

Le opere d'arte sono di una solitudine infinita e nulla può raggiungerle meno della critica. Solo l'amore le può afferrare e tenere e può essere giusto verso di loro

Rainer M. Rilke

microbi

IL RAZZISMO SPIEGATO AI BAMBINI

Manuela Trinci

Del razzismo, mai estirpata enfermedad, non è a tutt'oggi dimostrata alcuna etiologia genetica. Pare piuttosto originarsi da quella stupidità e arroganza che - raccontava Bion - rendono cieca la curiosità, deviandola dalla ricerca del vero. Un bambino dunque non nasce razzista. E se i suoi genitori o i suoi familiari non gli mettono in testa idee razziste, non c'è ragione perché lo diventi. Ai giardini, mondo a parte dell'infanzia, mentre Gino condivideva il suo ciuccio con Abdou, Agnese pur inceppando nelle parole si intendeva perfettamente con Albion e Asim. Eppure i bambini sono sempre pronti a cogliere qualsiasi differenza nei piccoli coetanei. Amica per la pelle di Efrém, Carolina non rinunciava a chiedere alla zia per quale ragione lui fosse «nero». Gli occhi obliqui di Gao Lang incuriosivano così tanto Lucio che, con l'aiuto di un pennarello nero, provò ad allungare a dismisura

gli occhi alle bambole della sorella. Gapal per la massa lanosa di capelli attirava su di sé attenzione e risatine almeno quanto Piero, che aveva una «voglia» di hamburger sulla guancia. Con la loro insaziabile curiosità i bambini si scrutano, guardano film e ascoltano storie e musiche di paesi lontani: vivono le infinite differenze del genere umano e imparano, attraverso il linguaggio delle cose, che il miscuglio è un arricchimento reciproco. Tuttavia, essere piccoli, stranieri e colorati, magari con tormentate storie di migrazione alle spalle, è difficile. Difficile nonostante i ragazzini apprendano rapidamente la lingua e le abitudini del paese d'adozione. Spesso si tratta però di un apprendimento superficiale, imitativo, in quanto l'affettività rimane profondamente radicata nella terra d'origine dei genitori. Si ha l'impressione che i genitori stessi, comunque stranianti dall'impatto con luoghi sconosciuti, non abbiano potuto presentare ai propri figli



il mondo a piccole dosi, così che i bambini potessero acquisire in modo parallelo alla propria strutturazione psichica anche quella culturale. Per questo talvolta i piccoli non riescono a provare fierezza per le proprie origini e di sovente nascono «sofferenze d'identità»: ad esempio Zohra, rabbiosa di fronte a una Barbie nera, o Macléta che voleva mascherarsi per sempre da fata bianca e turchina. Un modo anche per essere accolti nella coalizione «fra simili» creata dagli indigeni. E questo i bambini possono capirlo: non è solo il bambino nero ad essere «diverso» agli occhi del bianco, il bambino bianco, lo è per il nero. La lotta contro il razzismo comincia con l'educazione, scrive Tahar Ben Jelloun nel *Razzismo spiegato a mia figlia* (Bompiani), indispensabile fra i libri di casa. E per i più piccini una splendida fiaba africana, *Uomo di colore* (Arka): una rivincita a sorpresa per tutti i negritosi del mondo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

Lulu Wang è una quarantenne cinese che ha imparato a scrivere romanzi e racconti in olandese. È nata a Pechino nel 1960, ma quando aveva venticinque anni, conclusa l'università, ha deciso che valeva la pena di scoprire il mondo («mi ero immaginata che dall'altra parte del globo si vivesse in modo diverso») e traversò mari e monti, arrivando in Olanda, per insegnare cinese all'università dell'Aja. In Cina aveva cominciato a scrivere fin dalle scuole inferiori: poesie, brevi novelle, persino, quando aveva undici anni, una commedia intitolata *Cabaret*, che la sua insegnante lesse, apprezzò e mise in scena (con due attori). Scrisse ancora, ma la censura cinese impedì le pubblicazioni. In Olanda Lulu Wang ha incontrato intanto un editore, poi il pubblico e anche il successo. Con cinque romanzi (uno dei quali in libreria da una settimana) ha venduto molto: settecentotrentamila copie (tantissime per un paese di quindici milioni di abitanti) ed è stata tradotta in quattordici lingue. È arrivata anche in Italia, prima con l'autobiografico *Il teatro delle ninfee* (dove si raccontano attraverso gli occhi di una bambina i tempi della rivoluzione culturale e con il quale ha meritato il Premio Nonino Festival di Salisburgo) ed ora con *La festa bianca* (il Saggiatore, pagine 154, lire 25.000), romanzo di una famiglia alle prese con la miseria nella Cina repubblicana durante l'invasione giapponese. La storia sullo sfondo è di violenza e di sopraffazione, di corruzione e di paura, tra infima povertà diffusa e ricchezze ostentate di pochi. Il padre campa come autista della concubina di un presidente che cadrà in disgrazia e finirà in esilio. La sventura dell'influente e ricco personaggio politico trascina in rovina uno stuolo di servitori, compreso il capo famiglia autista, per di più in preda all'oppio (tollerato, anzi, si sospetta, diffuso dai giapponesi). Questo mondo sottosopra viene raccontato da Xinrong, coraggioso bambino, curioso e impertinente, nato nella cantina della lussuosa dimora della Quarta Signora, la capricciosa sposa del presidente. Xinrong apre gli occhi sul mondo, comincia a vedere, a capire e a narrare. E intanto impara a crescere e a sopravvivere, nonostante le ingiustizie universali, le sopraffazioni dei giapponesi, la debolezza del padre, l'egoismo dei ricchi.

Lulu Wang, scrittrice pechinese che insegna in Olanda: «Per noi orientali scrivere è un'arte interiore. Ma non vedo barriere»

Fiera del libro

La cinese volante

Calcio d'avvio al Lingotto

La Fiera è arrivata a Torino e ci resterà fino a lunedì 21 maggio. È arrivata negli splendidi spazi del Lingotto, salutata ieri mattina dal ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro e dal presidente della Camera Luciano Violante. Presenza record di editori, un migliaio in più dell'anno scorso, e ricchezza degli appuntamenti (260 organizzati dalla Fiera, altrettanti nello spazio Ragazzi, più quelli promossi dalla Regione, dagli editori, dall'amministrazione comunale, persino dalla Conferenza episcopale italiana). La Fiera è entrata subito nel vivo mobilitando visitatori e conferenzieri, a cominciare da autori come la cinese-olandese Lulu Wang, Hugo Klaus, Marc Augé, Mario Luzi (al quale alcuni poeti come Giovanni Raboni, Patrizia Valduga, Nico Orengo, Maurizio Cucchi, Gianni D'Elia, Luciano Erba, Franco Loi, hanno dedicato versi d'occasione). Da segnalare, proprio ieri, la presentazione di una nuova casa editrice, Zona, con una collana diretta da Carlo D'Amicis (dedicata alla rivisitazione di momenti più o meno remoti della nostra storia) e con un libro di Fulvio Abbate, «Il Rosa & il Nero. Palermo trent'anni dopo Mauro de Mauro». Il programma prevede oggi incontri con il fisico Marcello Cini e con il romanziere Jonathan Coe. Alle ore 14, Walter Barberis, Paolo Mieli, Chiara Ottaviano e Massimo L. Salvadori presenteranno la nuova versione in cd rom del «Mussolini» di Renzo De Felice, pubblicata da Einaudi.

Qui accanto «Sulla riva del lago Cao» un dipinto del 1696 del pittore cinese Shitao



più che di concetti...».

Sì, ho capito, ho capito. Però lei scrive in olandese. Non sarà stato facile pensare in cinese e scrivere in un'altra lingua, molto più terrena, rapida, della vostra? E gli olandesi come l'hanno presa?

«Non è stato facile, perché avevo sempre in mente espressioni cinesi assolutamente intraducibili. Non mi faccio com-

prendere ad esempio e non faccio neppure ridere se scrivo: cerca di trasformare la tua testa in un ago per entrare in quel cerchio di persone. Tanto vale un banale: infiltrati in quel gruppo. Altre espressioni: una donna attraente è due per sette o due per otto, cioè conta quattordici o sedici anni. Se si chiama tre per nove è già buona per la pensione...».

Per questo ha preferito lasciare Pechino, dopo la laurea?

«Non solo per questo. La Cina di allora

di ironia anche di fronte alla tragedia e così viva di immagini, colore, movimento. «Vede - risponde - dai sedici ai venticinque anni ho trascorso il mio tempo a innamorarmi e a cercare qualcuno che s'innamorasse di me. Ma nessuno mi ha mai detto ti amo e neppure io l'ho detto. Ma sentimenti d'amore li conosciamo anche noi cinesi. Solo che, vivendo ad esempio in campagna, per aprire il mio cuore a un ragazzo, dovrei dire più o

meno: come sarebbe bello alzarsi al mattino, ai primi raggi del sole e camminare con te nell'aria ancora fresca per raggiungere i nostri campi e raccogliere i primi frutti e tagliare l'erba e poi tra gli ortaggi cercare quelli per i nostri maiali e poi insieme tornare alle nostre case per cucinare insieme per noi e intanto accudire le nostre galline, sognando i nostri figli e poi riprendere la strada dei campi...». La scrittura cinese è di immagini

aveva censurato i miei libri e non mi sembrava dunque un paese molto libero...».

Tuttavia, in quel paese dispotico, lei ha potuto studiare. La sua famiglia le ha consentito di studiare...

«Sì, certo. Mio padre era un funzionario dell'amministrazione militare. Questo mi ha offerto qualche vantaggio».

Gli altri suoi quattro romanzi, compreso l'ultimo, «A dream of lilacs»,

sono autobiografici. Questo, «La festa bianca», ci riporta molto indietro con gli anni. La sua esperienza personale torna come metafora?

«Lo si può interpretare anche così. Lascio che i lettori decidano. Un libro leggendolo lo si ricrea sempre. In verità in queste pagine ci sono i racconti di mio padre, c'è il paese che mio padre aveva conosciuto da giovane, con i giapponesi dentro casa...».

Vuol dire che è rimasta viva una sorta di ostilità nei confronti del Giappone?

«Con le armi o con le merci sono sempre un po' invasori. Diciamo che ci stanno antipatici, come a voi o agli olandesi possono restare antipatici i tedeschi. Per memoria storica...».

Che ricordo ha della Cina di Mao?

«Un ricordo di paura, di oppressione, di tradimenti e delazioni. Ho vissuto la prova di un campo di rieducazione, perso nella campagna, non c'era filo spinato solo perché non si sarebbe potuto andare da nessuna parte. Mi ripeto ancora un motto che da piccola avevo dovuto imparare: la rete giuridica della dittatura proletaria copre il cielo e la terra. Dopo la morte di Mao, nel 1976, la Cina ha cominciato a camminare per diventare un paese libero».

Che cosa ha contato di più nella sua formazione? La sua vita o la letteratura degli altri?

«La letteratura cinese è ricchissima. Ma vorrei aggiungere che in Cina scrivere è un esercizio dentro la vita di ciascun cinese: ogni contadino si può dire abbia scritto poesie, versi, aforismi. Mi sono accorta però che dei capolavori cinesi si sa poco in Occidente...».

Soprattutto si sa poco della letteratura contemporanea, anche se qualcosa nell'editoria italiana si è mosso. Va meglio con il cinema. Basterebbe pensare al successo di Zhang Yimou con «Lanterne rosse» e prima con «Sorgo rosso». Entrambi sono tratti da romanzi, rispettivamente di Su Tong e di Mo Yan, che pochi avranno letto...

«Ma il cinema è un racconto per immagini. Il problema di prima a proposito della scrittura si presenta meno grave».

È rimasta in sospeso una domanda: i lettori olandesi come hanno giudicato il suo olandese?

«Ai lettori è piaciuto. Tanto è vero che ho venduto molto. Qualche critico ha storto il naso... si dice in italiano? Diceva che il mio olandese non è perfetto».

Lingue perfette non esistono più. Il dieci per cento della popolazione olandese è fatta da immigrati...

«Siamo nell'era della contaminazione. Ciascuno di noi è sempre più la somma di tante culture. Ma qualcosa della cultura originale resta. Se penso a un funzionario amministrativo onesto, non posso non immaginare alle sue spalle che il cielo azzurro, anche se adesso scrutando oltre la finestra dell'albergo vedo solo nuvole».

Sandra Petrigiani

Le domande degli scrittori israeliani sul senso del loro «mestiere» nel corso di una due giorni romana alla «Casa delle Letterature»

Scrivere nel cuore di una guerra tra due popoli

Una cosa mi ha colpito di quanto ha detto Meir Shalev, durante l'incontro fra scrittori israeliani e scrittori italiani che si è tenuto lunedì e martedì alla Casa delle Letterature di Roma. Ha detto che è tentato di non scrivere più, perché scrivere, che è inventare, è profondamente «disonesto». Mentre è onesto tirarsi su le maniche e lavorare, coltivare i campi per esempio. Io gli ho augurato di continuare a essere disonesto e scrivere altri romanzi e la cosa è finita lì. Ma vale invece la pena di riprenderla. Non credo che fosse una semplice battuta, credo che volesse sollevare un problema serio: quello del senso di inutilità che produce scrivere romanzi oggi. Certo non intendeva agitare lo spettro di una nuova Rivoluzione culturale con gli intellettuali spediti a sporcarsi le mani fra le vacche. Nel suo caso, semmai, c'era il disagio di uno scrittore di trincea, qualcuno che, vivendo in una realtà esplosiva, non riesce a starsene tranquillo su una sedia a pensarci al linguaggio, mentre fuori c'è l'Inferno. Eppure, quanto ha detto riguarda da vicino tutti gli scrittori, tutti quei tanti scrittori che

non possono contare, per giustificare le loro creazioni, su un pubblico che corre numeroso in libreria ogni volta che sfornano un libro. E tanto meno possono contare - in un mondo governato dai numeri, dalle copie vendute e dal successo - sulla «sacralità» o autolegittimazione di quello che fanno, in una parola sul valore dell'arte. Figlio di un poeta, il cinquantatreenne Meir Shalev è il ragguardevole autore di *Per amore di una donna*. Insieme a lui a promuovere l'incontro romano (e poi bolognese e poi milanese fino a concludersi alla Fiera del Libro di Torino) voluto da Maria Ida Gaeta, l'apassionata responsabile della Casa delle Letterature, c'erano David Grossman, Batya Gur, Etgar Keret, Dorit Rabinyan. Gli scrittori e critici italiani che li hanno presentati erano: Alfonso Berardinelli, Lisa Ginzburg, Marco Lodoli, Melania Mazzucco, la sotto-

scritta, Franco Marcoaldi, Clara Sereni. Eppure nemmeno la presenza di una star internazionale come David Grossman ha attirato nei piccoli, raccolti, spazi di piazza dell'Orologio un pubblico che andasse al di là dei soliti quattro gatti che ancora si interessano alla letteratura, quando la letteratura non è sinonimo di best-seller. È dunque «disonesto», come affermava Shalev, continuare a fare questo lavoro? È una bella domanda, a cui si dovrebbe cominciare a dare una risposta, specialmente in una cultura come la nostra, stremata e finale, che non ha la spinta di fermenti politici, novità sociali o drammatiche conflittuali che la portino alla ribalta internazionale, la rendano «di moda». Non v'è dubbio, invece, che la letteratura israeliana stia godendo di un particolare interesse legato alla situazione storico-politica. Ci si può chiedere quanto le gran-

di personalità che sta esprimendo siano il frutto di questa attenzione o se siano state loro a crearla. Certo è, come ha sostenuto in questi incontri il giovane (1967) interessantissimo Etgar Keret, che «da un autore israeliano, esposto quotidianamente alla violenza, ci si aspetta che scriva di questo e che metta la politica davanti a tutto». Ma lui preferisce parlare della paura, e in modo lieve e ironico, mentre la politica gli sta stretta, la politica lo costringe, per dovere superegoico, a difendere governanti con i quali non ha niente in comune.

Scrittore di racconti brevi (fu pubblicato già nel 1997 da Theoria, *Mi manca Kissinger*, ora sarà tradotto da e/o), Keret si distanzia molto sia dalla vecchia generazione più coinvolta in tematiche sociali e religiose, sia dai grandi del momento che scrivono grossi romanzi d'impostazione tradizionale, spesso d'amore (e la

parola amore ricorre in modo inquietante nei loro titoli). E ha detto un'altra cosa rivelatrice: che gli scrittori israeliani hanno un doppio sguardo, sono insieme dentro e fuori, perché - anche se vivono in Israele - appartengono comunque alla diaspora, che è oggi diaspora intellettuale. Un discorso che Grossman riporta sul piano meno metaforico dell'autocritica. La sua è una posizione nota, perché interviene spesso con tematiche politiche anche sulla stampa italiana. Dice che «dipendere da un nemico esterno, come succede in Israele, rischia di diventare comodo, perché così si evadono le contraddizioni verso il proprio retaggio». Un modo per rimuovere il nemico interno e di non fare conti profondi con se stessi. D'accordo con Keret afferma: «C'è gente che siede in parlamento e non fa l'interesse del nostro popolo». Non ci potrebbero essere due donne fisica-

mente più diverse di Batya Gur, sofisticata autrice di gialli di successo, tradotti da Rizzoli e Piemme (*Omicidio nel kibbutz*) e della trentenne Dorit Rabinyan, della quale Neri Pozza ha appena tradotto *Spose persiane*. Alta e biondissima la Gur, quasi scandinava; piccola, dai morbidi occhi orientali e i lunghi capelli neri la seconda: quasi fossero gli esempi viventi per illustrare complicate convivenze. Rabinyan discende da una famiglia ebrea emigrata dall'Iran e nel suo bel libro ha evocato con scrittura immaginifica le radici di una contraddittoria identità femminile. «Dai miei genitori» racconta «non mi è venuto l'insegnamento di farmi ponte fra le due culture, quella musulmana e quella ebrea. Anzi, le minoranze provenienti da paesi islamici radicalizzano l'antagonismo. Tutto in loro (dai tratti fisici alle abitudini alimentari) denunciano le ascendenze «nemiche» e allora devono dimostrare di essere più radicali degli altri, più estremisti nell'opporli agli arabi». Ma poi, a incontri finiti, di politica non si parla più. Gli israeliani ridono e scherzano fra loro. Si scambiano gossip sulla vita mondana di Tel Aviv. E se sono in guerra, lo sono solo contro gli altri concorrenti a qualche premio letterario...